

LA DOMENICA

Umanesimo e filosofia

Raccolta di inediti di Eugenio Garin

di **Antonio Castronuovo**

Se percorro il mio privato scaffale delle Edizioni della Normale di Pisa non posso che restare stupito: sono pubblicazioni di alta qualità formale (belle dimensioni, bella carta, bei caratteri, bella impaginazione: caratteri che consolano di tante brutture grafiche di 'creativi' che non conoscono l'armonia della pagina aldina) e di alto valore contenutistico. Come per questa magnifica collezione di scritti inediti di Eugenio Garin, provenienti da quell'archivio personale che lo studioso, alla scomparsa nel 2004, lasciò in eredità alla Scuola Normale, oltre alla sua biblioteca. A parte l'imponente corrispondenza, quell'archivio contiene vari suoi contributi manoscritti rimasti inediti (o comunque non ancora individuati tra la messe di scritti che l'autore sparse in svariate sedi pubblicistiche): non essendo accolti nelle varie edizioni della *Bibliografia degli scritti di Eugenio Garin* ne deriva che rappresentano una miniera in cui gli studiosi s'immergono con la gioia della scoperta.

È quanto accade con questo volume, ben curato da una triade di studiosi a cui va il plauso per la prima sorpresa che riservano: invece di stilare una introduzione sul contenuto del volume, hanno steso a tre mani un terso ritratto intellettuale di Garin, che ho freneticamente letto come feci nel 1989 con la bella nota autobiografica *Sessant'anni dopo*. Ma poi è la scelta antologica degli scritti a colpire, non solo per la varietà dei tragitti intellettuali di Garin (autobiografia, storia della filosofia, storia della cultura) ma per un altro

pregevole dettaglio: resi leggibili dai curatori con minimi interventi correttivi, sono scritti che nel complesso rivelano un aspetto compiuto, come se Garin – pur con ritocchi e inserzioni manoscritte – mirasse ad archiviare cose 'finite', e ciò è peculiarità delle menti luminose.

L'inclinazione bibliofila mi spinge subito verso *I miei libri*, articolo in cui Garin descrive per grandi aree la propria biblioteca: «Tengo a precisare subito che i miei libri sono una raccolta di strumenti di lavoro e di ricerca di un 'professore' che ha anche fatto contemporaneamente per molti anni lavoro di ricerca storiografica. Per questo, per motivi ovvii, libri ed opuscoli non obbediscono mai a preoccupazioni di collezionista, ma solo a esigenze funzionali: l'insegnamento, i bisogni di un corso e di seguire una tesi; le necessità della composizione di un articolo, di un libro».

La sua fu insomma una raccolta di libri intesi come strumenti di lavoro, ed è come se Garin proclamasse: «Non sono un bibliofilo, sono un professore». Anche se poco dopo giustifica la funzionalità di quella biblioteca con evocative allusioni: «Così, a volte, anche di opere rare (qualche volta anche molto rare), o non comuni, sono presenti non solo scompletazioni, ma persino esemplari mutili, oltre a copie variamente deteriorate, o con postille, segni, richiami». E ancora: «L'insieme della biblioteca è costituito da circa 20.000 pezzi (e da una ricca miscellanea, con opuscoli a volte anche rari). Non manca qualche incunabolo, e, sempre con i criteri già segnalati, sono presenti mol-

ti volumi del Cinquecento, alcuni difettosi (e anche mutili), ma non pochi in copie particolarmente pregevoli, anche per le annotazioni marginali antiche». È una confessione tra le righe: raccolta funzionale sì, ma con alcuni incunaboli e alcune pregevoli cinquecentine, il cui valore sorge anche dalle chiose d'epoca. Sapeva dunque come si declinava il concetto di rarità, da cosa veniva moltiplicato il valore (e dunque la quotazione) di un antico volume.

Non voglio tirare Garin per la giacchetta, ma diciamo che la presenza in un professore di questo tenue *coté* estetico-bibliofilo mi rende allegro. È come se un docente confessasse che non si può insegnare basandosi solo su pdf e fotocopie: ci vogliono anche libri ben fatti, saggistica di rango e anche testi antichi. Esatto, proprio così: chiediamone ragione a un Piero Camporesi, le cui impressionanti ricostruzioni di sofferenza e fame nell'Europa preindustriale provenivano dalla lettura diretta di testi di tre-quattro secoli fa; chiediamo anche a un Ezio Raimondi, a un Umberto Eco se per caso – loro professori – non avevano in casa libri di valore antiquario. E godiamoci questo magnifico volume, che dagli scritti di



Eugenio Garin
«La scoperta della diversità»
Pisa, Edizioni della Normale
2025
pp. 496
40 euro.

vita spazia a una nutrita serie di ritratti di filosofi antichi e moderni, da divagazioni sul senso di 'studioso' e di 'spirito scientifico' a considerazioni sulla storia della filosofia, fino alla bella silloge finale di scritti su Firenze e la sua storia.

Da questo spicchio scelgo *I grandi umanisti*, traccia di una conferenza tenuta nel 1992 a Palazzo Vecchio che però assurge a delizioso quadretto della Firenze al proprio acme storico grazie alla sequela dei massimi umanisti, dipinti in maniera incalzante per rapidi tratti: dalla seconda metà del Trecento di Coluccio Salutati – e lungo le figure di Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini (che peraltro mandava a copiare i codici scovati a San Gallo a Niccolò Niccoli e altri amici fiorentini), Poliziano e Leon Battista Alberti – fino agli ultimi anni del Quattrocento, quando si spensero le voci di Pico della Mirandola e Marsilio Ficino.

«Continuiamo a credere che quella Firenze fra Trecento e Cinquecento abbia dato qualcosa a tutti gli uomini» conclude Garin e sottolinea – se mai ce ne fosse ancora bisogno – che essersi dedicati tutta la vita a Umanesimo e Rinascimento, come lui fece, significa aver compenetrato la suprema bellezza della cultura italiana e averne tentato la trasmissione a generazioni di allievi. Questo volume, e le meritorie Edizioni della Normale, proiettano la tradizione un passo oltre, affinché quella luminosa bellezza non si spenga e resti almeno come astro storico cui rivolgere lo sguardo di studio e di godimento spirituale: una radice di civiltà che sarebbe drammatico perdere.